In dialogo con il territorio

di Giulia Rodari

Il secondo numero della nostra newsletter, simbolo dell'attenzione e delicatezza, della presenza e costanza del nostro impegno.
Il mese di aprile scorre rapido, tra reati finanziari per ormai consolidata consuetudine più frequenti, traffici di droga, reati ambientali e curiose coincidenze che improvvisamente abbracciano la provincia del Vco.

Il 19 aprile il titolo “Non uccise il giudice Borsellino. Era nella mia gelateria a Omegna” scuote le coscienze. Raccoglie le parole di Salvatore Baiardo, per tempo residente nel Cusio, riguardo la permanenza in provincia, a inizio anni '90, da parte dei fratelli Graviano, pregiudicati di Cosa Nostra. Si concentra in particolare sul 19 luglio 1992, data in cui il giudice e la sua scorta furono fatti saltare in aria, in quanto, sostiene Baiardo, Giuseppe Graviano sarebbe stato con lui a Omegna, rendendogli quindi impossibile l'azionamento del marchingegno per l'esplosione. A conferma delle testimonianze, un posto di blocco dove i due sarebbero stati fermati compiendo il tragitto verso casa.
Due giorni più tardi viene posta sotto sequestro l'ex Cartossi, area industriale ora cantiere per la costruzione di nuovi edifici. L'accusa, irregolarità nella rimozione di materiale inerte. Di nuovo, dopo l'importante operazione Terra Bruciata che nel 2008 portò al sequestro degli 11mila metri quadrati dell'ex area Indel.

Stesso giorno, la notizia della conclusione dell'ultimo atto giudiziario del crac Finopart, la holding della moda finanziata dall'istituto di credito di Verbania quando era già al collasso. L'ex direttore Giovanni Brumana è assolto, i due ex presidenti della Banca Popolare di Intra Cesare Ponti e Sandro Saini e la consigliera Paola Balzarini subiscono, invece, una condanna a 8 mesi (pena sospesa). Brumana era già stato condannato nel 2010 a tre e anni e mezzo di reclusione per il reato di bancarotta.
Accompagna poi tutto il mese il “caso Devero”, scaturito da un esposto di Ivan Errichiello, un imprenditore di Cesara, in cui denuncia politici e amministratori locali di avergli chiesto somme di denaro per affari mai andati a buon fine. Sull'area protetta di Devero e a Crodo, alle Terme di Crodo, all'albergo Cervandone, all'energia idroelettrica. Tra questi, il sindaco di Crodo Rodolfo Corda, il presidente della provincia Massimo Nobili, il senatore Valter Zanetta, il sindaco di Baceno Rodolfo Signorini; oltre a titolari di aziende e società finanziarie.
La maggioranza di Crodo ha avanzato al sindaco la richiesta di lasciare la carica, momentaneamente, ma non è stata accolta. Laddove gli amministratori sono certi che le indagini indicheranno la reale versione dei fatti, Errichiello avanza prove. Tabulati telefonici, un assegno di 15mila euro passato sul suo conto e versatogli dal sindaco di Crodo nei suoi uffici di Lugano per l'acquisto di alcune quote della sua società, la Balcan Consulting Groups.

L'attenzione viene legittimamente richiamata sul gioco d'azzardo, fenomeno che fortemente colpisce il nostro territorio, con la presentazione di una proposta di legge regionale che imposti regole più rigide per l'apertura delle sale da gioco. La paura si concentra su Verbania, provincia piemontese in cima alla classifica regionale, dove il comune, cercando di limitare gli orari di gioco, si è trovata con una richiesta di rimborso milionaria. Anche Libera, sensibile a livello nazionale sul tema, propone insieme alle parrocchie di Verbania un incontro dal titolo “E' possibile vincere il gioco” venerdì 18 alle ore 21 presso Il Chiostro – Famiglia Studenti.
Un altro incontro segno del nostro presidiare, del nostro prestare attenzione.

Distinguerci, per non confonderci.

Il ricordo e il testimone
Il nostro 25 aprile

di Giacomo Molinari



I suoi piccoli occhi chiari si stringono mentre, appeso al gagliardetto dell'ANPI, ascolta l'orazione ufficiale del professor Begozzi, di fronte al monumento ai caduti.
Si legge in quello sguardo l'emozione che lo assale ripensando alla sua gioventù, a quell'esperienza resistenziale incarnata dallo slavato fazzoletto verde, simbolo della sua brigata, che gli scende sulle spalle. Magari ripensa ai suoi compagni, alle fughe, alle battaglie, ma anche alla gioia di stare insieme, all'amicizia forgiata dalle stesse speranze per il futuro, temprata dal fuoco dei combattimenti.
Arialdo, e Gianni con lui, è una delle figure storiche della Resistenza nel VCO.
E anche quest'anno ha voluto essere in prima fila nelle celebrazioni organizzate dall'ANPI e da Libera per ricordare la Liberazione dal nazifascismo e il lascito da essa consegnatoci.
Due i momenti in cui la cittadinanza di Verbania si è trovata per festeggiare quest'importante anniversario.

---

24 aprile: la musica al servizio della Memoria



Un vasto corteo ha illuminato con la luce delle fiaccole la notte verbanese, marciando da Piazza Cavour verso il vecchio Imbarcadero al suono delle canzoni partigiane.
La scelta della data e dell'inusuale ritrovo prevista per la partenza della fiaccolata non sono state dettate dal caso. Si è voluto ricordare che, il 24 aprile 1944, le forze nazifasciste fuggirono da Verbania dopo la sconfitta subita ad opera delle brigate partigiane nella battaglia di Intra, qualche giorno prima. Questa vide uno dei suoi scontri più rabbiosi proprio nell'attuale Piazza Cavour dove, tra l'altro, i nazisti assassinarono per rappresaglia tre donne che nulla centravano con la Resistenza, lanciando alcune bombe a mano nella loro casa adiacente la Piazza per creare confusione e avere il tempo di ritirarsi.
All'arrivo all'Imbarcadero, i manifestanti sono stati accolti dai canti e dalla musica del coro "Volante Cucciolo", ultima creazione dell'ANPI Verbania, che ha dato vita a una serata artistica. Ai nuovi arrangiamenti delle tradizionali canzoni della lotta partigiana, oltre a qualche inedito, si sono alternate le letture, da parte di alcuni ragazzi del presidio Giorgio Ambrosoli, di brevi pezzi teatrali ispirati alle biografie di alcuni importanti personaggi della Resistenza locale. Tra essi, molte donne, per testimoniare come, usando le parole di Gianni Maierna, «senza l'altra metà del cielo, la Resistenza non si sarebbe potuta fare».
Una serata molto partecipata, trascinata dall'energia delle canzoni del coro e dall'emozione dei giovani lettori, incorniciata dalle belle immagini che scorrevano su un telo posto alle spalle dei cantanti e dei lettori. Quei volti di partigiani, di ieri e di oggi – non sono mancate, infatti, immagini di Vittorio Arrigoni, l'attivista italiano assassinato a Gaza un anno fa, o scatti delle recenti "primavere arabe" -, sembravano sorridere sereni assistendo al passaggio di testimone generazionale tra gli storici combattenti e i giovani che oggi ne portano avanti gli ideali e le speranze, come sottolineato anche da Ettore Puglisi, segretario ANPI e direttore del coro.

25 aprile: "ricordare", ossia "portare nel cuore".
La celebrazione ufficiale del giorno della Liberazione ha visto anche quest'anno numerose persone raggiungere piazza San Vittore dove, al termine della messa celebrata in suffragio ai caduti, è partito il corteo che snodandosi lungo le principali arterie di Intra ha camminato fino al monumento posto sul lungo lago.
Molti gli ex partigiani presenti, alcuni provenienti da fuori Provincia, da Milano, o da altre località; giovani recatisi sulle nostre montagne per combattere che, al termine della guerra, fecero ritorno alle loro case. Moltissimi i cittadini, qualche amministratore locale e regionale.
Il lungo corteo ha attraversato la città accompagnato dalla banda cittadina, animato dalla grinta degli slogan e dei cori cantati dagli ex combattenti e dai molti giovani presenti, uniti, che hanno scaldato gli animi anche delle numerose persone che hanno assistito

alla manifestazione dai bordi della strada.
Una volta giunti di fronte al monumento, è venuto il momento dei saluti ufficiali.
Della presidentessa dell'ANPI Verbania, China Ramoni Bussi, e delle numerose autorità presenti: il prefetto del VCO, il sindaco di Trarego Viggiona e quello di Verbania, il Presidente della Provincia Massimo Nobili e il Presidente del consiglio regionale Valerio Cattaneo.
L'orazione ufficiale è stata tenuta dal professor Mauro Begozzi, per anni direttore scientifico dell'Istituto Storico della Resistenza nel Novarese e nel VCO, oltre che ricercatore di fama internazionale.
Il professore, nel suo lungo intervento, si è voluto concentrare sull'importanza del "rito" nella celebrazione del 25 aprile, «perché serve a creare un sedimento di memoria collettiva, sopra cui edificare il futuro. Ma che non deve diventare solo uno strumento retorico che svuoti il 25 aprile del suo vero significato: quotidianamente vediamo intorno a noi fenomeni preoccupanti, dal razzismo, alla discriminazione, alla volontà di sopraffazione ben rappresentata dagli interventi armati in Iraq e Afghanistan dei quali ancora non vediamo la fine».
Si scalda, si emoziona il relatore nel suo lungo intervento, e più di una volta si gira a guardare da sopra gli occhiali, come solo un professore saprebbe fare, i numerosi giovani presenti, come a lasciar capire che queste parole sono soprattutto per loro.
Chiosa il suo ragionamento con una riflessione sull'importanza del ricordo. «Ricordare è una parola a cui sono molto legato. Etimologicamente significa portare nel cuore. Ed è proprio questo che vi invito a fare: portate nel vostro cuore gli ideali della Resistenza, perché siano vivi e non solo vuote parole…il tempo di crisi che viviamo ci impone questo sforzo. Ricordare, per costruire su questi valori un mondo nuovo».
La memoria, dunque. Ma anche l'impegno che della memoria si nutre.
Ecco quindi che le parole più care alla nostra rete ritornano, come un mantra a cui fare affidamento nel nostro cammino lungo quel sentiero intrapreso 67 anni fa da chi ci ha preceduto, che ora a noi è richiesto di continuare.

Al potere con tenerezza e disciplina

di Camilla Cupelli



Violenza e potere: questi i due temi che hanno dominato la serata del 27 aprile al Kantiere. Ospite dell'Associazione 21 marzo è stato Davide Mattiello, presidente della Fondazione Benvenuti in Italia ed autore del libro "La mossa del riccio. Al potere con tenerezza e disciplina", affiancato dal Presidente dell'Associazione Giacomo Molinari.
I temi della violenza e del potere risultano forse contraddittori con quelli della tenerezza e della disciplina richiamati dal sottotitolo del libro, ma non è affatto così: Mattiello spiega come sia necessario riappropriarci di questi termini per evitare di lasciarli in mano ad alcune fazioni e credere che chi parla di potere, vittoria e forza sia necessariamente fascista. Ricorda, infatti, che fu addirittura Calamandrei a rispondere alla domanda «Cosa ne pensa del potere?» con la laconica frase «Che non ne abbiamo abbastanza». Tutto sta nel conferire la giusta accezione al potere.

Ma, soprattutto, occorre fare attenzione per identificare il senso della violenza: se si vuole arrivare a governare un Paese occorre tener presente che l'apparato repressivo che uno Stato possiede, dall'esercito in giù, fa parte di esso, e non si può eludere dal suo controllo. Così Mattiello rilancia: come Libera (Mattiello è nella segreteria nazionale di Libera, ndr) auspica che si riesca ad entrare nelle caserme. «Siamo entrati in tutte le istituzioni per fare educazione alla cittadinanza, dalle scuole alle carceri, ma perché non entriamo nelle caserme? Come posso non interessarmi di chi e come educa i poliziotti, i carabinieri, la folgore?». Dobbiamo tutti sentirci responsabili di questo apparato di forze dell'ordine del nostro Stato. Non basta esigere correttezza e gridare allo scandalo, come avviene ormai da Genova in avanti, occorre formarsi e formare.

Così, sulla scorta di queste affermazioni, il Presidente di Benvenuti in Italia rilancia su un'altra questione pregnante: no allo Stato Etico. Lo Stato Etico è utopico e, a dirla tutta, è anche sbagliato perché rende scontata la presunzione dei potenti escludendo il metodo democratico. Chi governa, governa per tutti noi; il parlamento dei filosofi è morto con Platone, e là deve restare. Oggi occorre un cambiamento che riparta non solo dalla nostra Costituzione, ma anche e soprattutto dalla Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo, spesso dimenticata.

Insomma, dice Davide Mattiello, dobbiamo riabituarci a sentire il potere con valore positivo: basta a chi vuole sfoltire le diversità della società, riappropriamoci di quelle parti dello Stato che ci appartengono ed entriamo nei meccanismi del potere senza sentirci dei corrotti. E su questo concorda naturalmente anche Giacomo Molinari, che sottolinea l'importanza dello strumento democratico come mezzo per cambiare alcuni ingranaggi del sistema che ormai non funzionano più.

Le organizzazioni criminali tra Piemonte e Lombardia

di Irene Pipicelli e Alice Baroni



Venerdì 4 maggio, in occasione del primo dei due incontri dal tema "Legalità e Regole", parte del percorso della Scuola di Politica del Centro Menotti, il Coordinamento provinciale di Libera Vco e il Presidio Giorgio Ambrosoli hanno organizzato l'incontro intitolato "Le organizzazioni criminali tra Piemonte e Lombardia: colonizzazione e contrasto". Ospiti sono Marco Nebiolo, giornalista di Narcomafie e noto per la realizzazione del dossier che la rivista ha dedicato all'operazione Minotauro, e Mario Portanova, giornalista de Il Fatto Quotidiano e autore del libro "Mafia a Milano". Ai due ospiti viene chiesto di delineare le tappe fondamentali attraverso cui la mafia, nelle sue quattro diverse declinazioni, ha preso piede nelle "regioni non tradizionali".

Il caso del Piemonte
di Irene Pipicelli

«In realtà la mafia nelle regioni del nord è attestata da almeno cinquant'anni, che cominciano ad essere una tradizione – inizia Nebiolo -, infatti dopo la prima metà del secolo scorso la mafia si era ormai strutturata in modo da rendere ontologicamente necessaria una sua espansione. Necessitava – spiega – di nuovo territorio per ampliare i propri mercati e per placare le violente lotte interne che si erano scatenate in quegli anni».

Quest'espansione avvenne, com'era naturale, inizialmente verso il ricco e vicino nord Italia, ma che, in linea teorica e non solo, non conosce limite.

Questo in breve permise alla mafia di infiltrarsi in settori ancora più redditizi, come l'imprenditoria, e di avere accesso all'economia. Da qui iniziò una dicotomia che diventò sempre più caratterizzante: la mafia cominciò a fare gli affari più grossi grazie ad azioni lecite.

Chi erano (e sono) però questi mafiosi? Non certo i molto pittoreschi uomini con coppola e lupara. «Ma nemmeno i tanto citati colletti bianchi! – puntualizza Nebiolo – Gli uomini della mafia sono per lo più piccoli e medi imprenditori, solitamente poco acculturati che parlano il dialetto stretto, ma in grado di esercitare anche qui al nord un controllo del territorio a dir poco straordinario». Infatti nove sono le locali (unità operativa della 'ndrangheta composta da almeno 49 affiliati più un capolocale, ndr) individuate dall'operazione Minotauro nella sola provincia torinese.

«Certo non si può paragonare la periferia Torinese a S. Luca (cittadina della Calabria, centro fondamentale per l'ndrangheta, ndr), ma non perché la mafia qui sia meno violenta o pericolosa». Infatti sono stati rilevati tutti i reati classici della mafia, dall'usura allo spaccio di droga, all'estorsione. Inoltre vi è il grande guadagno attraverso cui la mafia instaura una concorrenza scorretta e, grazie ai suoi ingenti capitali di base, taglia fuori o fagocita quelle imprese che, proprio perché sane, non possono competere coi prezzi della mafia.

Tra l'altro, ricorda Nebiolo, il Piemonte in particolare "vanta" alcuni inquietanti primati, come la prima eclatante uccisione di un procuratore al di fuori delle "regioni tradizionali", (Bruno Caccia, Torino 1983) e il primo consiglio comunale sciolto per mafia (Bardonecchia, 1995). «Già nel 2008 la relazione della Commissione Parlamentare Antimafia prevedeva una sezione dedicata interamente al Piemonte in cui si denunciava un grave problema di colonizzazione e infiltrazione, in special modo nell'edilizia. Queste dichiarazioni vennero allora considerate scandalose o catastrofiche, il nord infatti veniva considerato "culturalmente immune" alla mafia». In realtà è ormai appurato che il pensiero mafioso dilaga, infettando tutti i "settori" della cosa pubblica.

Grazie alla recente operazione Minotauro, che prese le mosse nel 2007 dalle dichiarazioni del pentito Rocco Varacalli e conclusasi a giugno dello scorso anno, sono stati evidenziati in modo inequivocabile i collegamenti tra mafia e politica; moltissimi sono gli indagati coinvolti nell'inchiesta. Ma, se i risultati del processo, iniziato qualche settimana fa, seguiranno la tendenza delle inchieste precedenti, ben pochi saranno i condannati con l'aggravante di associazione mafiosa. «È il

risultato della superficialità, seppur molte volte in buona fede, di chi ancora oggi (anche tra giudici, politici e forze dell'ordine) è restio a parlare di infiltrazione mafiosa al nord, che certo non giova», conclude Nebiolo.
Ad ogni modo, sebbene emerga un quadro già inquietante, si insinua il dubbio che questo non sia altro che la punta dell'iceberg, le inchieste sono un primo passo verso la consapevolezza e la riappropriazione del territorio che deve avvenire, in modo capillare, da parte di quei cittadini onesti recuperando i famosi anticorpi culturali. In particolare in questo momento di crisi, quando la mafia prospera in seno alle difficoltà e a spesa del sistema sano, la società civile in toto deve farsi forte dei risultati ottenuti dai processi per uscire dall'insidiosa Zona Grigia, superficiale e connivente, e dare vita, nel quotidiano, ad esempi di Legalità e Onestà.

Il caso della Lombardia
di Alice Baroni

«Loro, i magistrati, possono tirare via qualche pesce ma allo stagno dobbiamo stare attenti noi». Queste le parole con cui Mario Portanova si rivolge al pubblico, perché la mafia è una questione di tutti. Un incontro ricco di novità spaventose che apre gli occhi sulle numerose commissioni antimafia lombarde che tentano, con il loro impegno quotidiano, di scovare la colonizzazione mafiosa al nord.
Effettivamente ci sono riuscite. Le molteplici operazioni ne sono la prova lampante. Sedici locali di 'ndrangheta, centosessanta persone imputate: ecco il risultato della recente operazione Infinito che smentisce il luogo comune sulla contenuta presenza di mafia in Lombardia grazie ad anticorpi culturali radicati nella mentalità dei settentrionali. È proprio tramite la discussione di luoghi comuni riguardanti la criminalità organizzata che Portanova procede affermando che la mafia esiste in Lombardia ed è radicata fin dagli anni '50. Eppure molte personalità politiche insospettabili ignorano e negano il fenomeno: ingenuità o falsa disinformazione?
La famiglia Zagari è la prima appartenente alla 'ndrangheta che si spostò dalla Calabria e insinuò le sue radici in Lombardia negli anni '50 seguita, a breve, dall'insediamento di Cosa nostra dalla Sicilia. Ma quali i fenomeni che portarono poi a considerare, da parte dei mafiosi, la Lombardia una vera e propria provincia calabrese? Le ondate migratorie dal sud che vanno a creare comunità di calabresi a sostegno delle famiglie mafiose al nord e i soggiorni obbligati per i malavitosi scarcerati in piccoli paesi del settentrione, dove si pensa non abbiamo la possibilità di delinquere nuovamente, sono state essenziali per un ingrossamento numerico dell'organizzazione e un salto di qualità. Una nuova modalità quella degli anni '60 che è stata capace di soddisfare interessi malavitosi attraverso numerosi sequestri di persona e conseguenti ingenti riscatti, a quei tempi nemmeno associati ad azioni 'ndranghetiste. Il consistente traffico di droga della fine degli anni '70 portò infine alla convivenza di Cosa nostra, 'ndrangheta, camorra, Sacra Corona Unita (criminalità pugliese) e al coinvolgimento di tremila persone grazie alle operazioni dei primi anni '90. Ben quattro tipi di mafia, quattro provenienze diverse, molteplici interessi ma un'unica collaborazione che si esprime in una pax mafiosa regnante in un'unica regione. Una rete complicata, in continuo movimento ed evoluzione che cambia il suo volto infame nel tempo perché, afferma Portanova, «queste cosche fanno economia lecita e crimine allo stesso tempo». Un primo miglioramento degli anni '90 delle indagini con il debutto di filmati ed intercettazione ha rivelato successivamente un calo poiché «la criminalità organizzata ha spinto l'acceleratore nelle attività lecite», secondo il giornalista, più difficili da rintracciare. Le direzioni investigative antimafia hanno però ottenuto importanti risultati negli ultimi anni nonostante «sia molto più facile condannare la mafia criminale degli anni '90 che quella economica di oggi». Queste ultime parole di Portanova sottolineano un inserimento mafioso in punta di piedi nei sotterranei della città che costruisce una fognatura inquinando i beni comuni: il lavoro, il territorio, l'ambiente e la politica. Ecco perché la questione riguarda tutti noi cittadini a cui vengono sottratte importanti opportunità che ci spettano poiché nostri diritti, diritti che dovrebbero essere rispettati a cielo aperto ma vengono invece gestiti dal putridume nascosto delle fogne. Queste sono apparentemente utili perché eliminano la spazzatura ed il superfluo dalla superficie ma lo mantengono latente sotto il suolo, una base malsana su cui ogni giorno poggiamo i nostri piedi e con cui bisogna fare i conti.
La responsabilità è di ognuno di noi perché, come esordisce Portanova, «il vero problema è una gigantesca Zona Grigia indifferente che c'è in politica così come negli affari»